

molte cose si risolveranno. L'accettazione della realtà porta un senso di sollievo e il senso di sollievo è proprio ciò di cui abbiamo bisogno. L'integrazione del mondo occidentale non è qualche cosa di anor-

male provocato dal pericolo della guerra; anche se tale pericolo non esistesse, sarebbe il risultato naturale di tutto quanto è accaduto prima.

W. ROBERT

## MACHIAVELLI E CARDUCCI A CORCIANO

Corciano... O dove si trova? domanderà qualche lettore davanti a questo Carneade della geografia. Risponde il greco Ulisse, proprio quello d'Itaca, fondatore (per chi non lo sapesse) di Perugia e quindi poco amico del troiano Coragino, fondatore, a suo dispetto, di questo nuovo paese: « Come il cuore è nel mezzo del corpo, così Corciano è nel mezzo tra il lago Trasimeno e Perugia » (1). E basta guardare una carta d'Italia per dar ragione ad Ulisse, ma non basta per conoscere le caratteristiche del luogo.

Al centro di cinque collinette, che, vestite di ulivi, si tengono per mano, davanti al verde e materno Monte Malbe, sta Corciano. Chi non lo conosce non sa che sia bellezza umbra, pace umbra; non dico la bellezza troppo nota di Perugia, Orvieto, Assisi, Montefalco, Gubbio, ormai profanata dal turismo, dico la bellezza e la pace intima della regione, fatta essenzialmente di semplicità, e di quella povertà che San Francesco elevò a poesia.

Corciano è ancora tutto raccolto a tondo nel suo anello di pietra grezza, fermato dal torrione di porta Santa Maria, ed alza anche lui (come ogni paese che abbia storia) le sue due torri, « torre d'imperio e torre di preghiera », ma senza burbanza.

Dalla cerchia delle sue mura, perfettamente conservate, non domina, contempla un panorama che si stende dalla vetta az-

zurra dell'Amiata alle ondulazioni di Marsciano e di Todi, dalle curve pacatamente digradanti sul Trasimeno fra Castel Rignone e Monte Colognola all'asprezza nuda di Monte Tezio e di Monte Acuto. Ed ha questa particolarità: per un lungo raggio in terra umbra, non c'è paese dove non appaisca qualche punto che appartiene al panorama di Corciano, e dove un Corciano non possa dire con sorpresa e orgoglio: « Questo si vede anche da noi! »

Il giro dei suoi bastioni è il giro dell'Umbria in miniatura. Verso ponente offre « il mite solitario alto splendore » della valle Spoletana; verso mezzogiorno « quel rincorrersi » dei monti « sin che sfumano in dolci ondeggiamenti » proprio dell'orizzonte di Perugia; verso settentrione il « grave giogo » della parte più appenninica e meno nota dell'Umbria, perchè davanti alle sue mura s'incontrano tre monti, uno selvoso e due pelati e rupestri, due a larghe spalle possenti, uno slanciato e dolomitico. Questo settore selvaggio non impedisce che sul piccolo paese sempre si spazi la serenità aerea di Montefalco e di Todi.

Certo: in confronto ai superbi anfiteatri alpini, alle azzurre distese mediterranee, falcate da coste di aranci e di garofani, alle verdi pianure chiomate ed irrigue, il panorama di Corciano è povero, ma quanto spirituale! Ricorda il paesaggio palestinese, ed accoglie tutta la dolcezza francese.

\*\*\*

Educati inconsciamente a questa bellezza, i Corcianesi l'amano senza vantarsene,

(1) E. MONACI, *Il romanzo di Corciano*, op. per nozze Meyer-Blackburne, 1880; G. DEGLI AZZI VITELLESCHI, *Un romanzo del sec. XIV sulle origini poetiche dell'Umbria*, in « Umbria », anno IV; R. COLLESI, *Memorie storiche del comune di Corciano*, Città di Castello, 1902, pag. XI-XIV.

e diventano gentili senza saperlo. Dai bastioni occidentali, qualcuno, dopo il lavoro, si ferma sempre ad ammirare il tramonto, che, sul labbro sinuoso delle montagne, discende adagio, in sfumature delicatissime, di una trasparenza aurea, così puramente soave da render bella la morte. Ammiratori e ammiratrici non mancano mai ai pleniluni sereni quando le curve del paesaggio palpitano misteriosamente nell'incantesimo di quella chiarezza irrealistica, che suggerisce l'idea di una vita incorporea, di là dal piccolo cimitero, affacciato al colle vicino.

Ma i veri innamorati del panorama sono certi solitari passeggiatori che, all'alba, mani in tasca, pipa in bocca, giacchetta sulle spalle, fanno il giro delle mura, strolinando il tempo e guardando il risveglio dei monti alla prima luce. Poveri diavoli, sono essi i veri proprietari dell'antico castello, e si godono da gran signori il loro belvedere, riempiendosi gli occhi di bellezza, prima di riprendere la fatica quotidiana.

La grazia segreta di Corciano è nella sua solitudine: solitudine di giornate invernali, sotto nuvole bige, quando il silenzio è così alto da lasciar sentire il fremito dei fili telegrafici al vento odoroso di fumo, il buon fumo chiaro, che sa di focolare e di bucato; solitudine di giornate estive, quando montagne e vallicelle, spolpate dalla canicola, mostrano le ossa di un colore ocra, che si esala nel canto strepitoso delle cicale, unica nota pagana in quell'arsura ascetica; solitudine di giornate di vento (frequentissime) quando i monti lontani si scolpiscono in zaffiro, i vicini si distaccano scoprendo ogni piega, i paesetti e i casolari remoti sbalzano sulle alture, che pare di toccarli; solitudine di mattinate autunnali, quando la nebbia, dilagando in basso, a onde ovattate, lascia emergere come isolotti le cime dei poggi, ovvero li sommerge tutti, tranne Corciano, che ride alto nel sole. Ride, o prega: perchè qui, come ad Assisi, ogni pensiero diventa a poco a poco preghiera.

Se nel suo panorama riassume l'Umbria, nella sua circoscritta, ma nobile storia, riassume le grandi età della vita italiana. Corciano fa risalire la sua origine ai Troiani, raccoglie nel proprio nome il mito di Roma (*Cor Jani*), eredita dal Medioevo nientemeno che lo stemma di Orlando, perchè Orlando combattè, vinse e convertì il pagano Cornaletto, discendente di Coragino, e gli donò il suo scudo inquadato di rosso e di bianco, con diritto di portarlo e di piantarlo sul suo castello. Dal Medioevo eredita pure una bellissima chiesa francescana, perchè qui S. Francesco si fermò al ritorno dalla quaresima sul Trasimeno. Corciano prende al secolo dell'Umanesimo un gonfalone del Bonfigli e una tavola del Caporali; prende al Rinascimento una bella Assunta del Perugino; esprime l'ideale della Controriforma nell'ampia Casa del Seminario, l'eleganza dell'Arcadia nella villa e nel parco dei Baldeschi, la segreta passione del Risorgimento nel vicino castello della Pieve, che Leone XIII restaurò e predilesse; lo spasimo del Novecento nella lunga lista dei suoi caduti per la patria.

Corciano visse giornate epiche nel secolo XV, quando resistette eroicamente a Braccio da Montone (1416) e quando accolse gli Oddi, che dal suo colle partirono per rientrare di notte a Perugia, e di tale simpatia per gli odiati nemici fu poi fieramente punita dai Baglioni (1495); ma la sua ora storica più notevole cadde nel settembre 1506, quando ospitò Giulio II e Nicolò Machiavelli.

Il Papa guerriero marciava su Perugia, passando per Nepi, Civita Castellana, Viterbo, Orvieto, Castel della Pieve, Castiglione del lago, Passignano. « E oggi siamo qui a Corciano, scriveva messer Nicolò il 12 settembre alla Signoria fiorentina, castello propinquo cinque miglia a Perugia e domani (il Papa) farà l'entrata a Perugia pontificalmente ». (1).

(1) *Opere*, ed. milanese del 1805, vol. VI, pagg. 356-360; cfr. L. PASTOR, *Storia dei Papi*, Roma, 1925, volume III, pagg. 580-583.

Il giorno seguente il Machiavelli mandava relazione di un incontro importante, avvenuto proprio a Corciano (e non a Perugia come dice il Guicciardini) tra Giulio II e il cardinale di Narbona, ambasciatore del re di Francia. « Monsignor di Narbona non prima di ieri si abboccò col Papa, perchè venne di qui a trovarlo a Corciano, dove era alloggiato. Non s'intese quello disse, per allora, ma si vide che non piacque al Papa. Dipoi questo di sì è ritratto come lui, per parte del re, lo sconsigliava dall'impresa di Bologna » (1).

Naturalmente gli occhi perforanti del Machiavelli non si fermarono su Corciano: avevano da guardare uomini non panorami. Tutt'al più si saranno rivolti con curiosità a Magione, dove quattro anni prima si erano adunati quei sette signorotti che volevano abbattere il Valentino e ne furono invece abbattuti, alcuni nel modo rapido e feroce, magistralmente descritto dallo stesso Machiavelli. A Corciano, tutto in orgasmo per la presenza di Giulio II, il segretario fiorentino dormì forse saporitamente la notte tra il 12 e il 13 settembre 1506.

\* \* \*

Il Carducci non visitò Corciano, ma lo vide, ed entrò nel suo orizzonte da Monte Melino, un castello che sorge quasi dirimpetto a quelle collinette in grigioverde, di cui Corciano è re. Vi andò nel 1877, per rappresentare l'Università di Bologna ai funerali di Giancarlo Conestabile Della Staffa, illustre archeologo. Arrivato su quel poggio boscoso, dominato dal rosso castello dei Conestabile, provò « un senso di dolore, che si morisse anche in un luogo così bello ». Più tardi, mentre guardava l'accompagnato funebre, che secondo l'uso di quei paesi si fece di notte, e fu interminabile per l'autorità di tanto signore, quello sfilare delle contadine oranti, e « il lume delle torce fra il verde, sotto la luna, in una stupenda sera d'estate, gli fecero un

tale effetto dentro, come se fosse bene morire, come se fosse dolce disparire così » (2).

E, tornato a Perugia scrive d'impeto la più francescana delle sue pagine, in una delle più belle fra le sue bellissime lettere: (3) « O santo padre S. Francesco se voi che foste tanto buono, che convertiste anche il lupo, se voi che amavate gli uccelli e gli alberi, e chiamavate sorella la luna, se voi foste vivo e intercedeste per me, chi sa che non mi convertissi anch'io. Voi certo avreste pietà di me, e mi vorreste bene come al lupo, e mi chiamereste fratello lupo! E io, povero lupo, verrei quassù, e accovacciato sotto questi archi solenni, in cospetto a questa Umbria verde e mite... dimenticherei l'amore mondano, che mi ha fatto tanto male alla testa e al cuore... Oh serafico padre, se voi foste vivo, io mi confesserei a voi, e poi farei penitenza all'ombra di un pino, presso un'acqua corrente, e poi canteremmo insieme delle laudi, e io ci farei una bella figura, a fè di Dio, altro che il lupo! ». Davanti a S. Francesco il Carducci si sente lupo, il D'Annunzio lebbroso, sicuri l'uno e l'altro di essere capiti come da poeta a poeta, e confortati come da peccatore a santo. Ma questo è altro discorso. Ora basta osservare che se nel primo scontro con l'Umbria il Clitunno, quasi per reazione, ispirò al Carducci la blasfema ode famosa, se Perugia l'anno seguente gli suggerì il Canto dell'Amore fu proprio l'atmosfera di Corciano a ridestare in lui, professore erudito e uomo passionato, il cuore fanciullo, preparandolo così al definitivo incontro poetico con S. Francesco nel sonetto *A Santa Maria degli Angioli*, scritto nove anni dopo.

\* \* \*

Gli uomini pratici dicono che Corciano è un paese povero, dicono anche, sottovoce, che i Corcianesi sono indolenti. Eb-

(2) *Lettere*, Bologna, Zanichelli, 1947, vol. XI, pag. 153.

(3) A Lidia, in data 23 luglio 1877.

(1) *Ivi*, pag. 361.